

# Gentes

*mensile della lega  
missionaria studenti  
e del M.A.G.I.S.*



**Marzo - Aprile 2011**  
**N° 2**

# NORDAFRICA

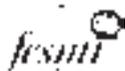
Direzione e Redazione: 00144 Roma –  
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03  
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –  
Spedizione in Abbonamento postale  
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale  
di Roma – Registrazione del Tribunale  
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre  
1988 – **Conto Corrente Postale**  
**34150003** intestato: LMS Roma.  
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

\* \* \*

#### COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),  
Michele Camaioni (redattore capo),  
Dario Amodeo, Leonardo Becchetti,  
Chiara Ceretti, Laura Coltrinari,  
Maurizio Debanne, Gianluca Denora,  
Alessio Farina, Francesco Salustri,  
Luigi Salvio, Pasquale Salvio,  
Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare  
un'offerta libera sul  
cc postale 34150003  
intestato: LMS Roma  
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa  
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Aprile 2011

## SOMMARIO

### 33 EDITORIALE

- Amore ostinato  
*di Massimo Nevola S.I.*

### 36 STUDIO

- NORDAFRICA
- La guerra e la crisi umanitaria  
*di Carlotta Baccolini*
- Italia-Libia, lo scandalo delle armi vendute a Gheddafi  
*di Rete per il Disarmo e Tavola per la Pace*
- Libia, il giorno dopo del giorno dopo  
*di Janiki Cingoli*
- Cosa cambia in Terra Santa  
*di Maurizio Debanne*
- Quando gli analisti stanno a guardare  
*di Alberto Nigro*

### 52 INVITO ALLA PAROLA

- Romero  
*di Pasquale Salvio*

### 53 MISSIONE E SOCIETÀ

- Un posto ai piedi di Gesù  
*di Shahbaz Batti*
- Le lacrime di Maya  
*di Piero Conzo*
- Dakar 2011, la voce dell'Africa che ci crede  
*di Luigi De Paoli*
- Ricordo di suor Clara Frizzo  
*di Massimo Nevola S.I.*

### 61 VITA LEGA

- LMS Progetto Speranza 2011. Campi estivi di solidarietà

### III DI COPERTINA

- IL LIBRO – L'arcivescovo deve morire.  
Oscar Romero e il suo popolo  
*di Ettore Messina*

IN COPERTINA: *donna con bambino in una delle tendopoli allestite dall'Unhcr al confine tra Egitto e Tunisia* (foto A. Branthwaite).

# Amore ostinato

**L'**avvicinarsi della Pasqua ci invita a ritornare sul centro della fede cristiana: il messaggio che Dio esiste, è una persona viva, ed esiste come amore assolutamente gratuito che si dona ad ogni uomo, incondizionatamente. È un amore disponibile e fruibile in ogni momento della storia, basta invocarlo, chiamarlo per nome: siamo certi che risponderà e non si farà a lungo attendere. Ha un nome proprio, Gesù di Nazareth.

Se contempliamo con attenzione, insieme a tutte le Chiese, anche quelle separate da Roma, il mistero dei suoi ultimi giorni, non si può restare indifferenti di fronte al modo di amare di quest'uomo: fedele all'uomo, ad ogni uomo fino all'ultimo respiro, offrendo amicizia e perdono anche ai propri carnefici. È amore che non si ferma davanti a nulla, neanche al rifiuto più ostinato. Perché è più forte, è più testardo di qualsiasi ostinazione umana. Amare in questo modo è dimostrazione di eccedenza rispetto alla normalità delle relazioni umane. Chi fa così, va decisamente oltre. La tomba vuota e l'annuncio dei discepoli (gli stessi discepoli che fino a poco prima l'avevano per paura tradito e abbandonato) ci dicono da dove deriva quella forza: dal suo essere simultaneamente uomo e Dio.

La "fede" annunciata dai discepoli, dono di luce soprannaturale, aiuta a cogliere la presenza di quest'amore che Gesù, risorto per sempre a "vita nuova", dona a chiunque lo invoca. Questa è la Chiesa, sua mistica sposa. Anch'essa, come il suo sposo, è composta simultaneamente da umanità e divinità. Umana, perché gli umani ne fanno parte. Umana per la corporeità fisica dei suoi membri, umana per i suoi sogni, umana per il limite terreno, umana per il peccato, talvolta pesantemente umiliante. Divina per lo Spirito donato che permea chiunque crede in Gesù e si affida alla sua voce che risuona nell'intimo della Coscienza, santuario del Dio invisibile. Divina per la santità di tantissimi membri che, in ogni epoca della storia, riproducono gesta e parole del Gesù storico. Divina perché, a dispetto dei peccati e delle miserie morali di tantissimi suoi membri, continua ad offrire salvezza. Divina perché, nonostante gli innumerevoli scandali compiuti da clero e laicato che ne minano alla radice la credibilità, la barca di Pietro che più volte è stata lì lì per affondare riemerge con nuove insospettite vitalità. Divina perché su ogni difetto e chiusura trionfa l'ostinazione di un amore che sovente (e unilateralmente) non si ferma di fronte a nulla.

La prima parte di questo nuovo anno ha presentato alla ribalta mondiale numerosi eventi-shock.



*Enrico Medi (1911-1974). L'insigne scienziato, di cui è in corso il processo di beatificazione, è stato il primo presidente della Lega Missionaria Studenti.*

Ne ricordiamo solo alcuni: i disordini in Albania, domati dalla violenza dell'ordine pubblico; le rivolte popolari del Nordafrica e un po' di tutti i paesi del Medio Oriente che han toccato la punta più drammatica nella guerra civile di Libia; la Costa d'Avorio (già colonia francese), dove è scoppiata una violentissima guerra civile su cui i media che contano tacciono; il terremoto e lo tsunami che hanno sconvolto Fukushima, causando oltre 10mila morti e provocando una nuova minaccia nucleare per il Giappone e per tutto l'Estremo Oriente. Niente male come inizio d'anno...

Paura, sdegno, disperazione, impotenza, frustrazione, indiffe-

renza, opportunismo, cinismo: le reazioni più comuni... Dov'è finita la fede dei credenti nel Cristo Risorto? Qual è la risposta delle Chiese?

Il credente nel Risorto vanta una fede che non ostenta certezze se non quella di un amore ostinato e incondizionato, unilaterale e generoso, che nulla tiene per sé e che dona senza riserve. Il credente nel Crocifisso-Risorto ha una fede umile, non impone nulla, non ha carri armati e cacciabombardieri, men che meno missili a testate. Non spende per armamenti difensivo-offensivi (generati dalla logica che la miglior difesa è l'attacco), ma investe in solidarietà. Una recente statistica ha dimostrato che quanto è stato speso fin ora per attaccare la Libia basterebbe per avviare e condurre a buon punto la ricostruzione della costa giapponese di Fukushima.

Nei primi giorni dell'anno nelle sale cinematografiche è stato proiettato un film, veramente alternativo rispetto alla mediocrità dei messaggi che circolano nel mondo dello spettacolo. Un film che è profezia e, come tale, è stato visto e apprezzato da pochi nel nostro bel Paese. Il film è *Uomini di Dio*, del regista francese Xavier Beauvois. La trama presenta gli ultimi mesi precedenti la strage dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria) avvenuto nel marzo-aprile del 1996 ad opera di un gruppo di fondamentalisti islamici. Il messaggio è chiaro: le minacce di morte non fermano la discreta ed efficace solidarietà dei monaci con la gente del villaggio, quasi tutta musulmana. Toccante le scene dove con trepidazione e nello stesso tempo attenzione estrema, viene affermato l'amore di questi "uomini di Dio" anche verso i terroristi. Scene che, secondo la testimonianza di P. Jeane Pierre, uno dei due sopravvissuti, riproducono esattamente ciò che accadde in quei mesi. Fatti che riproducono ciò che duemila an-

ni fa è accaduto a Gerusalemme e da cui è iniziata l'avventura cristiana sulla Terra. Non dovrebbe risultare difficile collegare gli eventi tragici che il 2011 ha presentato alla ribalta con il film di Beauvois. Alla retorica domanda posta in precedenza sul dov'è la fede, quale la risposta delle Chiese, abbiamo una risposta eloquente. Ai dubbi sull'efficacia di una guerra contro Gheddafi che tradisce, nelle potenze occidentali (e tra queste vergognosamente anche noi), spudorate bramosi e petrolifere, la risposta del film ci dice che esiste una via alternativa, certamente eroica, ma non per questo non praticabile, che è possibile cioè contrastare la violenza in maniera opposta alle opportunistiche logiche mondane, assumendola su di sé. Così, come ha fatto Gesù. Ai silenzi sulla Costa d'Avorio e sui tantissimi conflitti etnici che dilanano l'Africa, agli anemici aiuti di solidarietà espressi fin ora nei confronti del Giappone (la cui potenza tecnologica ed economica è stata piegata dalla natura, madre e matrigna), ai favori di gerarchie civili ed ecclesiali fin troppo conniventi con i poteri che contano, a questo, e a quant'altro di mediocre e meschino è presente nel Mondo, s'oppono la testimonianza debole e forte, umile ed alta di un martirio in cui risplende la Vittoria di Cristo.

Beato chi ci crede e sa accogliere il dono: non da sangue né da volere di uomo, ma da Dio è generato. Beato, appunto. È il termine che, nell'ascesa verso la canonizzazione ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa, indica non solo prossimità a Dio ma esemplarità di testimonianza e armonia di vita. Il prossimo 27 aprile per la nostra associazione si celebra al riguardo una ricorrenza particolarmente felice: il centenario del prof. Enrico Medi, primo presidente della Lega Missionaria Studenti, di cui è in corso il processo di beatificazione. Una ricorrenza che esalta la nostra storia e i nostri percorsi di testimonianza nel Mondo. Colui che ci ha fondati, e sul cui cammino procediamo da più di ottant'anni, è prossimo a esser proclamato Santo. Docile all'azione dello Spirito, ha consentito a Dio di vivere in lui. I più anziani tra gli associati e i lettori di *Gentes* lo ricorderanno come il grande scienziato, l'appassionato comunicatore di quella meraviglia che si genera quando si contempla il Creato con cuore puro. Memorabili furono le sue parole a commento, in diretta RAI, dello sbarco del primo uomo sulla Luna. Impegnato fino all'ultimo sulle frontiere del dialogo tra Scienza e Fede, uomo ostinatamente di pace, ci accompagna con il suo esempio e con la sua intercessione.

Coloro che ci hanno preceduti han percorso sentieri di luce evangelica, di smagliante splendore. Potremmo abbassare il livello nel cammino di radicalità evangelica? Possiamo, pochi o tanti che fossimo, rinunciare a operare nel mondo da "figli della Luce" per scendere nelle logiche del senso comune, che spesso è comune non-senso? Ciò emerga nelle contingenze attuali, di quest'anno 2011, iniziato all'insegna della sofferenza di tanta povera gente, affinché la Luce di Cristo, la sua vittoria pasquale trionfi. Così, com'è avvenuto ai martiri di Tibhirine, così com'è stato con Enrico Medi e tanti, tanti altri a noi vicini come Sergio De Luca, P. Pellegrino, P. Cardillo e molti altri ancora il cui nome è scritto nel cuore di Dio. Questa è vita nuova, questo è l'Alleluja il cui canto rimane per sempre. Buona Pasqua.

**Massimo Nevola S.I.**

# NORDAFRICA

## La guerra e la crisi umanitaria

*L'esplosione delle rivolte sociali che, partendo dalla Tunisia, hanno investito nei primi mesi dell'anno molti degli stati nordafricani e mediorientali, è sfociata in Libia in un aspro conflitto civile. Al dramma delle migliaia di rifugiati che si ammassano lungo le frontiere che separano la Libia da Egitto e Tunisia, si aggiunge l'emergenza nell'emergenza dei tanti cittadini stranieri residenti in Libia, che vivono nel terrore di essere scambiati per mercenari al soldo di Gheddafi e, per timore dei linciaggi, restano chiusi in casa con le provviste che iniziano a scarseggiare*

**A** partire dal dicembre 2010 una serie di proteste e rivolte da parte della popolazione ha investito diversi governi nordafricani, accusati di corruzione, dispotismo e violazione dei diritti umani. Le sommosse popolari sono partite in Tunisia e si sono poi rapidamente estese in Egitto, Algeria e Libia, coinvolgendo quasi tutto il Nordafrica ed estendendosi anche ad alcuni altri stati africani e mediorientali. Attualmente vi sono proteste in Bahrein, Yemen, Giordania, Gibuti, Mauritania, Arabia Saudita, Oman, Sudan, Somalia, Siria, Iraq, Marocco e Kuwait. La sollevazione popolare in Tunisia, divenuta nota con il nome di *Rivoluzione dei gelsomini*, ha infatti innescato una serie di contraccolpi a ca-

tena che, pur non sfociando in guerra aperta come in Libia, stanno generando sollevazioni e violenze in molti paesi del Nordafrica e del Medio Oriente, incrinandone la stabilità politica e sociale. Tutto è iniziato a Sidi Bouzid, cittadina della Tunisia interna. Il 17 dicembre



*Migliaia di persone si ammassano da settimane al confine tra Tunisia e Libia nel tentativo di fuggire la guerra o di raggiungere i porti che guardano all'Europa (foto A. Duclos - Unhcr)*

2010, il venditore ambulante di verdure Mohamed Bouazizi, esasperato da una storia di minutaglie burocratiche vessatorie, minitangenti di quartiere e umiliazioni ricevute dalla polizia, in un estremo gesto di denuncia e disperazione si dà fuoco in piazza. Morirà il 4 gennaio, in conseguenza delle ustioni. A partire dalla drammatica vicenda di Bouazizi si moltiplicano le proteste di piazza in tutte le città del paese. I dimostranti chiedono la fine della dittatura ultraventennale di Zine El-Abidine Ben Ali e manifestano contro la corruzione ormai dilagante in Tunisia, contro la disoccupazione endemica, contro l'aumento dei prezzi e per una maggiore libertà, sistematicamente conculcata da un regime repressivo durato 23 anni.

Lo scontro si radicalizza: i morti saranno in tutto circa ottanta, mentre il 14 gennaio Ben Ali è costretto a scappare in Arabia Saudita.

L'atteggiamento dell'esercito ha avuto un ruolo di primo piano nell'accelerare la frana del regime di Ben Ali. Il primo ministro Mohamed Ghannouci, cresciuto nei ranghi benalisti, cerca di guidare la transizione, ma la situazione rimane turbolenta. Ghannouci impasta e rimpasta a più riprese il proprio governo e a inizio febbraio scioglie d'imperio il *Raggruppamento democratico costituzionale*, il partito di Ben Ali di cui lui stesso è un veterano. Intanto numerosi movimenti politici di varia natura cercano la legalizzazione. Il governo di Ghannouci manca però dell'autorevo-

lezza per imporre una *road map* per la ricostruzione delle istituzioni del paese. Si inizia a discutere se sia meglio indire al più presto elezioni presidenziali e legislative oppure pensare a un passaggio intermedio, cioè l'elezione di un'assemblea che revisioni la carta fondamentale. Infatti molti pensano che il nuovo capo dello Stato riceverebbe poteri troppo ampi in virtù della costituzione vigente.

**“Le cause per cui la popolazione di molti stati nordafricani e mediorientali è in rivolta sono molteplici: su tutte i rincari alimentari e la povertà estrema, la corruzione dilagante, la disoccupazione, l'assenza di libertà individuali, la violazione dei diritti umani da parte di regimi autoritari”**

Venerdì 25 febbraio circa centomila tunisini scendono in piazza per chiedere le dimissioni del governo provvisorio guidato da Ghannouci. Si tratta della manifestazione più grande dal giorno della caduta di Ben Ali. Sull'onda della rinnovata protesta – e di nuovi scontri, avvenuti sabato 26 febbraio, che hanno cau-

sato altre cinque vittime – domenica 27 il premier *ad interim* Ghannouci si dimette, come richiesto a gran voce da migliaia di manifestanti. Lo sostituisce Béji Caïd Essebsi, un altro veterano della politica tunisina, già a più riprese ministro nei governi guidati dal primo presidente del paese, Habib Bourguiba. Nei giorni immediatamente precedenti e in quelli successivi si dimettono anche alcuni ministri. Essebsi promette che non verranno più nominati titolari di dicasteri provenienti dal recente passato benalista e annuncia per il 24 luglio le elezioni per un'Assemblea costituente. Il 7 marzo il nuovo governo *ad interim*, il terzo dalla caduta di Ben Ali, annuncia anche un nuovo passo importante: la dissoluzione della polizia segreta.



*Cartelloni contro le violenze della dittatura esposti dai manifestanti in una delle tante proteste che hanno infiammato le città egiziane*

### **PERCHÉ LA POPOLAZIONE CIVILE È IN RIVOLTA?**

Le cause per cui la popolazione è in rivolta sono varie e comprendono i rincari alimentari e la povertà estrema, la corruzione dilagante, le cattive condizioni di vita, la disoccupazione, l'assenza di libertà individuali, la violazione dei diritti umani. Alcuni studiosi ritengono che la crescita dei prezzi e la fame siano stati i fattori chiave per il malcontento popolare che ha innescato la serie di rivolte e la crisi in Nordafrica e Medio Oriente. Secondo questa teoria si può pensare che la situazione sia degenerata a causa dell'aumento del costo della vita e in particolare dall'aumento dei prezzi sul cibo, legato a fenomeni di speculazione alimentare. Anche il ministro dell'Economia italiano ha detto che ciò che noi chiamiamo «carovita» (aumento benzina, spese varie, ecc.), per i popoli oggi in rivolta significa invece una questione di vita o di morte. Da questo, si è passati quindi alla rivoluzione contro la corruzione e in favore della democrazia. In Tunisia e in Egitto tali rivolte hanno portato a un cambiamento di governo (rivoluzioni).

In Tunisia, come abbiamo visto, in gennaio il dittatore Ben Ali è stato costretto alle dimissioni ed è fuggito dalla Tunisia (gennaio). Il presidente tunisino *ad interim* ha nominato a inizio marzo un nuovo governo, il terzo esecutivo provvisorio. In Egitto invece nel mese di febbraio il dittatore Mubarak è stato messo da parte dall'esercito. Oggi la stabilità del paese è legata all'azione di

garanzia svolta da una giunta militare in attesa di una nuova costituzione e delle prossime elezioni presidenziali.

Con un effetto a catena, le proteste popolari hanno indotto anche i governanti di alcuni paesi mediorientali a significative aperture liberali. In Giordania, per esempio, il re Abdullah ha nominato un nuovo primo ministro con l'incarico di preparare un piano di «vere riforme politiche», mentre in Yemen decine di migliaia di manifestanti si sono riversati nelle strade per chiedere la fine del governo trentennale di Alì Abdullah Saleh, scandendo sull'esempio egiziano e tunisino lo slogan «Il popolo chiede la caduta del regime». Come in Siria, nel paese ci sono stati diversi disordini e morti nelle manifestazioni che si sono susseguite.

### **LA CRISI IN LIBIA**

È tuttavia ancora in uno stato nordafricano, la Libia, che la seconda ondata di proteste ha prodotto conseguenze drammatiche, conducendo il paese alla guerra civile. Incoraggiati dall'esito delle sollevazioni egiziana e tunisina, infatti, nel corso del febbraio scorso migliaia

## LA DENUNCIA

### Italia-Libia, lo scandalo delle armi vendute a Gheddafi

Secondo la Rete Italiana per il Disarmo e la Tavola della Pace, nel 2009 il colonnello avrebbe ricevuto da Roma 11 mila tra fucili e pistole

È accertato: nel 2009 il governo italiano ha autorizzato l'invio a Gheddafi di 11 mila tra pistole e fucili semiautomatici della ditta Beretta, decidendo poi di non segnalarlo all'Unione Europea. Si tratta di 7.500 pistole semiautomatiche modello Beretta PX4 Storm cal. 9x19, di 1.900 carabine semiautomatiche modello Beretta CX4 Storm cal. 9x19 e di 1.800 fucili Benelli modo M4 cal. 12 sempre della ditta Beretta, esportate dall'Italia via Malta.

«Oltre 11 mila tra carabine, fucili e pistole del valore di quasi otto milioni di euro – tutti sistemi d'arma semiautomatici di alta precisione e talune di tipo quasi militare, ma autorizzate come "armi da difesa" – sono stati esportati nel 2009 con beneplacito del governo Berlusconi dalla fabbrica d'armi Beretta al colonnello Gheddafi. Il fatto non sarebbe mai venuto alla luce se non ci fosse stata la nostra indagine su documenti resi pubblici dal governo maltese a seguito di discrepanze nei rapporti europei». L'hanno affermato con decisione, in un comunicato congiunto, la *Rete Italiana per il Disarmo* e la *Tavola della Pace*, definendo «grave e irresponsabile» la condotta dei ministri italiani nella vicenda e denunciando anche che l'operazione sarebbe stata condotta «senza darne alcuna comunicazione né al Parlamento né all'Unione Europea»

Secondo Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo, «nonostante l'autorizzazione possa essere fatta rientrare nella normativa nazionale prevista per le armi di "non specifico uso militare", resta il fatto, gravissimo, che il governo italiano abbia deciso di non segnalarla nelle relazioni all'Unione Europea e non abbia poi ritenuto opportuno chiarire ufficialmente la questione una volta esploso il caso».

«Il ministro La Russa – spiega Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della pace – ha cercato di sviare l'attenzione dalla faccenda affermando pubblicamente che "il Ministero della Difesa non ha dato nemmeno un coltellino per unghie a Gheddafi". È vero, non si tratta di coltellini per unghie, ma di vere e proprie armi che oggi stanno facendo stragi di civili. Non è forse vero che il suo ministro il 17 ottobre 2008 ha autorizzato la vendita di armi alla Libia per 3 milioni di euro? In ogni caso, al popolo libico interessa molto poco se le armi italiane siano state esportate con il consenso del Ministero degli Interni, degli Esteri o della Difesa. Sta di fatto che quelle armi vengono oggi usate per reprimere nel sangue chi si oppone al regime di Gheddafi. Che ne pensa il ministro degli Interni, Roberto Maroni? E lui che ha autorizzato l'invio di 11.000 armi al regime di Gheddafi?»

«Stesso discorso per il ministro Frattini – aggiunge Giorgio Beretta, analista della Rete Disarmo. Il ministro degli Esteri sa bene che – seppur sia stato sollevato l'embargo di armi verso la Libia – è incaricato di far eseguire la Posizione Comune dell'Unione europea sulle esportazioni di armamenti». Tale decisione comunitaria chiede espressamente ai governi, prima di ogni esportazione di armi, di accertare il «rispetto dei diritti umani nel paese di destinazione finale», il «rispetto del diritto internazionale umanitario da parte di detto paese» e di rifiutare le esportazioni di armi «qualora esista un rischio evidente che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna» (Criterio 2).

Chiediamo quindi al governo italiano di fare immediata chiarezza sull'intera vicenda delle "armi leggere" italiane esportate via Malta alla Libia, mostrando in Parlamento tutti i documenti ufficiali di esportazione e di transito e dimostrando che erano davvero solo del valore di 7,9 milioni di euro e non – come inizialmente riportato da Malta – di oltre 79 milioni di euro. Inoltre il governo dovrebbe informare noi e tutti i cittadini a riguardo di chi sia oggi in effettivo possesso delle 11 mila armi semiautomatiche italiane finite in Libia, che utilizzo ne venga fatto in questi giorni in cui – come riportano accreditate fonti di stampa internazionali – è in atto una violenta repressione della popolazione da parte del regime del colonnello Gheddafi.

Tavola della Pace e Rete Italiana per il Disarmo sollecitano poi il Parlamento affinché interroghi il Governo su tutto l'insieme delle armi vendute dall'Italia alla Libia, su tutte le forniture di armamenti, i servizi e le operazioni militari congiunte col regime di Gheddafi sia che siano state effettuate dal ministero degli Interni, degli Esteri e da quello della Difesa. Quante armi abbiamo venduto in questi ultimi anni alla Libia, quali, quando e in base a quali accordi politici e militari?

Rinnoviamo le nostre richieste al governo a sospendere con atto formale e di fatto tutte le forniture di armamenti e ogni forma di aiuti e cooperazione militare con i paesi del Nord Africa (Algeria, Egitto, Tunisia e Libia, Marocco, Yemen e Bahrein) le cui popolazioni in questi mesi hanno manifestato e stanno manifestando contro regimi dispotici e illiberali.

Rinnoviamo, infine, la richiesta al Governo e a tutte le forze parlamentari di stralciare le annunciate – e peggiorative – modifiche alla legislazione nazionale sulle esportazioni di armamenti dalla Legge Comunitaria attualmente in discussione nelle commissioni parlamentari, per aprire un serio e approfondito confronto con le associazioni della società civile sulla normativa sui controlli all'esportazione di armi alla luce delle recenti direttive europee.

Contatti: Rete Italiana per il Disarmo: [segreteria@disarmo.org](mailto:segreteria@disarmo.org) – Tavola della Pace: [stampa@perlpace.it](mailto:stampa@perlpace.it).

di cittadini libici sono scesi in piazza contro l'insopportabile dittatura del colonnello Gheddafi, organizzando presto una vera e propria resistenza armata. Com'è noto, dopo la presa violenta del potere nel 1969, Gheddafi ha instaurato in Libia un regime militare dittatoriale, che nega il pluralismo e lo stato di diritto. In conseguenza di ciò, in Libia i partiti sono vietati, non vi sono sindacati, non vi è libertà di stampa e anche le Ong ammesse ad operare sul territorio devono conformarsi al regime.

Come le cronache delle ultime settimane ci hanno mostrato, la repressione ordinata contro i ribelli da parte del dittatore libico è stata brutale: Gheddafi infatti non ha esitato a impiegare contro i propri connazionali carri armati e aerei da combattimento, spesso guidati da mercenari. La repressione armata ha prodotto situazioni di guerra aperta e ha gettato nel caos la popolazione civile, vittima – come spesso accade in queste circostanze – anche di violenze gratuite e atti di banditismo. Mentre scriviamo, il confronto militare tra gli insorti, sostenuti dalla metà di marzo da una coalizione internazionale di cui fa parte anche l'Italia, e le forze militari fedeli a Gheddafi è ancora aperto e il suo esito appare incerto.

#### LA CRISI UMANITARIA

Particolarmente grave è purtroppo già oggi il bilancio delle vittime: fonti legate alle maggiori organizzazioni stimano infatti in oltre 10mila i morti a causa di un conflitto che, secondo le agenzie umanitarie *Amos* e *Ocha*, ha gettato oltre un milione di persone in una condizione di totale indigenza e necessità di assistenza umanitaria.

Con la risoluzione 1970/2011 del 27 febbraio per l'affermazione della lega-

lità in Libia, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha condannato all'unanimità – quindici voti a favore su quindici – l'azione repressiva voluta da Gheddafi, denunciando la violazione estesa e reiterata dei diritti umani, gli atti di violenza compiuti nei confronti di pacifici dimostranti, l'incitamento alla ostilità e alla violenza contro la popolazione civile. Si tratta di situazioni che configurano crimini contro l'umanità, perseguibili ai sensi del diritto internazionale dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario e del diritto internazionale penale. La risoluzione inoltre tiene presente la decisione del Consiglio dei Diritti Umani di inviare urgentemente una commissione d'inchiesta indipendente per indagare sui crimini perpetrati e identificare i responsabili.

Per far fronte all'emergenza, l'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i*



*Un gruppo di profughi si disseta al margine di una delle tendopoli allestite dalle organizzazioni umanitarie internazionali al confine tra Libia e Tunisia. (foto A. Branthwaite - Unhcr)*

Rifugiati (Unhcr) e le altre organizzazioni internazionali stanno cercando di far affluire sul territorio, per mezzo di ponti aerei, aiuti di prima necessità come tende e beni non alimentari, soprattutto farmaci e materiale sanitario. In altri casi, come avviene per coperte e materassi, i materiali vengono acquistati nelle zone di confine tra Libia e Tunisia e poi distribuiti. L'Unhcr sta inoltre svolgendo un'attività di identificazione e di sostegno alle categorie di persone più vulnerabili, in particolare anziani e minori non accompagnati.

Mentre le forze in campo si fronteggiano per decidere il futuro della Libia, sono migliaia i civili di nazionalità libica e non solo – si pensi ai dipendenti stranieri delle aziende multinazionali attive in Libia – che cercano disperatamente di lasciare il paese, ammassandosi soprattutto lungo la frontiera con l'Egitto e la Tunisia. Secondo una stima Unhcr del 16 marzo, sono 300.706 le persone fuggite dalla Libia nei paesi limitrofi, di cui 158mila rifugiatesi in Tunisia, 128mila in Egitto, novemila in Algeria, ottomila sbarcati nell'isola italiana di Lampedusa e e oltre quattromila giunti in Niger, dove è stata trasportata via terra, via mare e per mezzo di appositi voli di evacuazione la maggioranza dei lavoratori di provenienza subsahariana che aveva trovato impiego in Libia.

Già imponente in queste settimane, l'esodo di persone dalla Libia potrebbe assumere dimensioni ancora maggiore

se il controllo militare della frontiera e delle vie di comunicazione dovesse ridursi. Anche per questo, l'Unhcr ha allestito un campo per l'accoglienza dei rifugiati a ridosso del confine tra Libia e Tunisia, in una località chiamata Rad Ajdir. Qui hanno già trovato assistenza oltre 17mila persone, mentre quasi altrettanto attendono di essere identificate. Presto una nuova tendopoli dovrebbe essere attivata. Per sostenere il legittimo desiderio di queste persone di rientrare nei paesi d'origine o di richiedere asilo in altri paesi, l'Unhcr e l'Oim hanno lanciato un appello urgente ai governi africani e occidentali per l'evacuazione umanitaria di chi è fuggito dalla Libia ed è giunto in Tunisia. Le operazioni di evacuazione sono infatti ritenute essere essenziali ed è positivo

che la risposta della comunità internazionale sia stata rapida: ciò ha permesso di compiere importanti progressi nell'evacuazione dei cittadini egiziani e di altre nazionalità riversatisi in territorio tunisino. Trasporti aerei o marittimi sono stati messi a disposizione da Egitto, Tunisia, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna. Il governo egiziano ha rimpatriato decine di migliaia di propri cittadini.

Un'emergenza nell'emergenza, relativamente ai cittadini stranieri presenti in Libia, è rappresentata dal dramma di eritrei, somali, ma anche sudanesi, palestinesi e in generale di coloro che provenienti dal Corno d'Africa, vengono fermati dalle milizie rivoluzionarie e scam-

**“Secondo una stima Unhcr del 16 marzo, sono 300.706 le persone fuggite dalla Libia, di cui 158mila rifugiatesi in Tunisia, 128mila in Egitto, novemila in Algeria, ottomila sbarcate nell'isola italiana di Lampedusa e e oltre quattromila giunte in Niger, dove è stata trasportata la maggioranza dei lavoratori di provenienza subsahariana che aveva trovato impiego in Libia”**

biati per mercenari delle forze di Gheddafi, rischiando il linciaggio da parte della popolazione. Questa situazione, che interessa quasi un milione di persone (tanti sono gli immigrati che vivono in Libia), è stata denunciata da organizzazioni internazionali come Ocha, che ha riportato il linciaggio immotivato di persone di colore nella città di Bengasi.

«Non usciamo di casa da una settimana – ha dichiarato un uomo somalo al telefono da Tripoli a un giornalista della *Repubblica* –. Abbiamo quasi finito le scorte, non abbiamo nemmeno più il gas per cucinare. Ma qui fuori, è pieno di uomini armati. Se esco mi scambieranno per un soldato africano di Gheddafi, mi uccideranno. *Al Jazeera* continua a parlare di questi mercenari, ma credo siano in realtà libici di colore, ce ne sono tanti. Ma ora non posso uscire. Aiutatemi». Per sostenere queste persone, le organizzazioni internazionali hanno attivato una linea telefonica 24h su 24h, a cui si stanno rivolgendo immigrati e rifugiati del Camerun, della Repubblica Democratica del Congo, della Somalia e dell'Eritrea che temono di essere scambiati per mercenari stranieri e per questo stanno asserragliati in casa, con le scorte di cibo che iniziano ad esaurirsi.

#### **ULTIME NOTIZIE DALL'UNHCR: IN LIBIA CRESCE IL RISCHIO DI UN ESODO DI MASSA PER SFUGGIRE ALLE VIOLENZE<sup>1</sup>**

«La radio dice alla gente di fuggire, se non vuole restare intrappolata nei combattimenti – racconta una famiglia libica di Ajdabiyya, arrivata il 17 marzo in Egitto –. Anche gli aerei lanciano volantini che incoraggiano i civili a la-

sciare l'area». I reporter di una troupe dell'agenzia *Reuters* che hanno lasciato Ajdabiyya mercoledì 16 marzo, hanno invece riferito di essere riusciti a fuggire appena in tempo mentre la città cadeva nelle mani delle truppe filogovernative. «Arrivavano in tanti da tutte le parti – dice uno dei giornalisti –. I ribelli non avevano alcuna possibilità. La gente era costretta a fuggire se voleva salvare la pelle». È stata «pura fortuna» se sono riusciti a scappare, proseguono i reporter.

Quattro giornalisti del *New York Times* sono stati invece catturati. Al giornalista palestinese che faceva parte della troupe *Reuters* è stato negato l'ingresso in Egitto. Adesso si trova con un uomo palestinese di 64 anni e sua figlia, che da martedì scorso attendono di entrare. Come loro, molte altre famiglie palestinesi sono state respinte e restano in attesa sul lato libico del confine. Due uomini con ferite da arma da fuoco si sono presentati presso il team di operatori Unhcr. Uno di loro ha detto di essere un rivoluzionario rimasto ferito negli scontri di Raz Lanuf della scorsa settimana e di essere stato costretto a raggiungere l'Egitto per farsi curare, perché all'ospedale di Bengasi non c'è più posto.

Alcuni degli intervistati alla frontiera sono stati vaghi sulle ragioni della loro fuga, dicendo di aver oltrepassato il confine solo per ricevere cure mediche. Ma le loro auto, stracariche di bagagli, dicono di più. Altri hanno fornito versioni più verosimili. Come un uomo che afferma: «Volevamo la democrazia e adesso ci ritroviamo la guerra». Alla frontiera tunisina invece sono stati avvertiti colpi di arma da fuoco in lontananza, provenienti dalle aree più interne della Libia. Un flusso costante di

<sup>1</sup> Testo tratto dal sito [www.unhcr.it](http://www.unhcr.it).

circa mille nuovi arrivi continua a varcare il confine con la Tunisia. In maggioranza si tratta di cittadini dei paesi dell'Africa subsahariana.

Le persone di varia nazionalità appena arrivate hanno riferito di numerosi posti di blocco lungo il tratto di strada che va da Tripoli alla frontiera di Rad Adjir. Hanno denunciato molestie da parte dei soldati filogovernativi, nonché

la continua confisca di telefoni cellulari, schede di memoria e fotocamere. È anche possibile che il conflitto possa bloccare l'accesso a luoghi sicuri e il passaggio per uscire dal paese in sicurezza. Sempre più libici sono fuggiti in Egitto negli ultimi giorni. Circa 1.490 nella sola giornata di mercoledì 16 marzo, su un totale di 3.163 (dati Unhcr). La maggioranza delle persone intervistate alla frontiera con l'Egitto dice di essere fuggita nel timore di essere coinvolta nei combattimenti. Molti hanno anche citato – come motivo della fuga – le recenti minacce da parte del governo di bombardare Bengasi. Secondo i rifugiati e i richiedenti asilo in contatto con l'Unhcr attraverso la linea telefonica dedicata attiva a Tripoli e a Ginevra, fuggire verso il confine è diventato sempre più pericoloso, in particolare per gli uomini soli, che rischiano il reclutamento forzato nell'esercito. La famiglia di un etiope di Tripoli racconta che l'uomo è riuscito per un soffio a sottrarsi al reclutamento forzato quando le forze filogovernative



*Cittadini in fila con i propri bagagli alla frontiera libica (foto A. Duclos - Unhcr)*

sono entrate nell'*hangar* abbandonato in un sobborgo della capitale dove aveva trovato rifugio insieme ad altre 1.500 persone circa, tra cui cittadini sudanesi e ciadiani.

I nuovi arrivati in Tunisia che sono riusciti ad avere l'aiuto delle proprie ambasciate per raggiungere la frontiera raccontano di viaggi meno faticosi rispetto a coloro che hanno viaggiato soli o senza alcuna assistenza. I rifugiati eritrei affermano di essere fuggiti dalla persecuzione in Eritrea e che quindi non possono rivolgersi all'ambasciata del proprio paese per chiedere aiuto. «Un rischio calcolato» lo definisce un rifugiato eritreo, che ha preferito precipitarsi verso il confine. «Meglio morire cercando di mettersi in salvo che nascondendosi in Libia». Ma sono ancora centinaia i rifugiati che restano nascosti nel paese. Molti dicono all'Unhcr che le scorte di cibo si stanno esaurendo e vivono in un costante stato di terrore.

**Carlotta Baccolini**

# Libia, il giorno dopo del giorno dopo

*L'intervento militare della «coalizione dei volenterosi», autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per proteggere la popolazione civile dalla repressione delle truppe fedeli a Gheddafi, impone un'accelerazione ai negoziati interni alla diplomazia occidentale per definire una strategia unitaria sul futuro dello stato libico*

**Q**uando si inizia un'azione militare, è necessario pensare non solo agli effetti immediati, ma anche al giorno dopo, e al giorno dopo del giorno dopo. È questa consapevolezza che pare ancora mancare nella «coalizione dei volenterosi», che si è mossa per bloccare l'attacco delle forze fedeli a Gheddafi contro gli insorti, evitando la caduta della loro ultima roccaforte, Bengasi.

Il mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu prevede una vasta gamma di azioni belliche a tutela delle popolazioni civili interessate, oltre l'instaurazione di una *no fly zone*, rendendo possibili attac-

chi contro convogli e postazioni a terra e l'imposizione di un blocco navale per assicurare l'embargo delle armi. Esso tuttavia pare essere in grado di arrestare l'avanzata delle forze leali al colonnello (che paiono ancora in grado di portare attacchi letali alle città ribelli), ma non di farle arretrare "liberando" la parte ancora sotto il controllo del governo ufficiale. Sulla base della situazione attuale, quello che si può prevedere è il determinarsi di un prolungato *status quo*, con possibili variazioni nei confini tra le zone rispettivamente controllate, che può preludere o a un intervento di lunga durata, o a una

spartizione della Libia tra Tripolitania e Cirenaica. Il controllo di Tripoli appare ancora appannaggio di Gheddafi: senza un intervento di terra, escluso a chiare lettere dalla stessa risoluzione dell'Onu, pare difficile prevedere, salvo miracoli, una sua fuga o una sua caduta. Come è stato più volte affermato, resta una dicoto-



La situazione geopolitica in Nordafrica e in Medio Oriente nella sintesi cartografica elaborata dagli analisti della rivista Limes

mia irrisolta tra l'obiettivo posto dall'enunciato di Obama, «Gheddafi must go» e i «terms of reference» della risoluzione: anche se il presidente Usa ha dichiarato in questi giorni che la cacciata di Gheddafi resta un obiettivo a lungo termine, al di là dei tempi e dei limiti del mandato Onu.

D'altra parte, non corrisponde alla realtà la descrizione di un «Gheddafi solo contro il popolo libico». Intorno a Gheddafi resta una parte della popolazione, soprattutto nell'area della capitale, e a lui sono fedeli diverse tribù, mentre altre tribù sono schierate con i ribelli, e altre sono in vendita al miglior offerente. Certo, ci sono anche i mercenari comprati col denaro accumulato in questi anni, ma questa è solo una parte della sua forza. Siamo in presenza di una vera e propria guerra civile.

La Libia, come le descrive in un suo magistrale articolo Thomas L. Friedman sul *New York Times*, è uno Stato *sui generis*, si tratta di «Tribù con bandiera», una realtà che non possiede una vera ossatura e una tradizione statale, e che può richiedere un lungo e impegnativo lavoro di *institution building*, analogo a quanto si è fatto in Iraq, o in Afghanistan. Sono disposti a questo, i «volenterosi»? Pare perciò utile porsi un obiettivo più concreto e limitato, appena conseguito il primo risultato di mettere al sicuro la popolazione minacciata dalle forze lealiste: riaprire canali di dialogo e di compromesso, favorire l'avvio di una transizione concordata che garantisca una fuoriuscita dalla crisi ad un prezzo di sangue non troppo elevato, con la creazione di un governo transitorio di unità nazionale e il mantenimento della unità statale della Libia, al di là dei pruriti parigini sulle zone costiere ricche di petrolio.

Più in generale, il modo disordinato con cui è stata gestita questa crisi risente di un approccio più complessivo, di breve termine, che ha caratterizzato l'iniziativa dell'occidente rispetto all'onda lunga della rivoluzione democratica tunisina ed egiziana. Dopo la caduta di Mubarak, i punti fermi su cui si è basato l'ordine regionale in Medio Oriente sono tutti in discussione, dal siriano Assad, al saudita Abdullah, al re giordano Abdullah II, agli altri capi di stato in tutta l'area, nessuno fra essi è sicuro di essere ancora al suo posto nei prossimi anni. Probabilmente era giusto e inevitabile appoggiare quella che il grande islamologo Olivier Roy ha chiamato «la rivoluzione postislamista», ma è necessario comprendere che la stabilità instabile su cui si è retto il Medio Oriente in questi decenni non esiste più, e che il vuoto rischia di essere riempito dalle forze che tentano le peggiori scorciatoie. Lo dimostra lo stesso rilancio della spirale terroristica in Israele, e non solo da parte di Hamas (che ha anche ricominciato a sparare razzi e missili sulla parte meridionale dello stato ebraico), ma anche dai miliziani dei *Martiri di Al Aqsa*, legati a Fatah.

In questo panorama sconvolto si erge la solitudine angosciosa di Israele, rinserrato nella sua paralisi diplomatica e nel suo fortino assediato, incapace di sviluppare una proposta credibile e soprattutto di farsi ascoltare e credere. Intanto, dal Libano giungono le notizie del nuovo governo insediato su indicazione di Hezbollah, e l'opzione siriana vagheggiata da Ehud Barak pare svanire sotto i colpi della crescente contestazione che rende fragile la leadership di quel paese.

**Janiki Cingoli<sup>2</sup>**

<sup>2</sup> Direttore del Cipmo, Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente ([www.cipmo.org](http://www.cipmo.org)).

## Cosa cambia in Terra Santa

*Israeliani e palestinesi di fronte alle rivolte che insanguinano il Nordafrica e che si stanno rapidamente allargando anche alla Siria e allo Yemen*

**N**el 1987 l'intifada palestinese sorprese i vertici israeliani quanto quelli dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp). Con la rivolta delle pietre. Come ha sintetizzato con lucidità Amos Elon, i palestinesi scoprirono il potere della loro debolezza e Israele la debolezza del proprio potere. Oggi sono la rivolta della Tunisia, la rivoluzione d'Egitto e la guerra di Libia, oltre ai disordini nella vicina Siria, a cogliere di sorpresa lo stato ebraico e i vertici dell'Anp.

### **SUL LATO ISRAELIANO**

Il lungo sonno di Netanyahu, il premier israeliano, è finito. La politica del governo dello stato ebraico di tirare a campare nella speranza che un repubblicano "amico" rientri presto da inquilino alla Casa Bianca è giunta al capolinea. Netanyahu, avverso a qualsiasi tipo di cambiamento, è stato travolto dagli eventi. Secondo il quotidiano israeliano *Haaretz*, non c'è da stupirsi perché da tempo Israele «ignora i cittadini dei paesi vicini, considerandoli nel migliore dei casi come sprovvisti di qualsiasi influenza politica

e nel peggiore come antisemiti; come risultato, non si è mai preparato ai cambiamenti che stavano accadendo dietro la decrepita facciata di questi regimi».

Oggi Netanyahu chiede al presidente americano Barack Obama e all'Europa di pretendere dal futuro governo egiziano il rispetto dell'accordo di pace firmato nel 1979 con Israele. Il leader della formazione di destra Likud auspica che la comunità internazionale fissi

una serie di condizioni che la nuova leadership egiziana dovrebbe rispettare per ottenere legittimità agli occhi dell'Occidente: non solo democrazia e rispetto dei diritti umani, quindi, ma anche il riconoscimento degli accordi internazionali sottoscritti dall'ex presidente Hosni Mubarak. Va detto che la paura israeliana è legittima, nonostante il nuovo premier egiziano, Essam Sharaf, abbia confermato «il rispetto di tutti gli accordi e i trattati internazionali».

I timori che quegli accordi possano diventare carta straccia, nascono da due caratteristiche proprie di quell'intesa.

**“I due più importanti trattati di pace firmati da Israele, quello con l'Egitto (1979) e quello con la Giordania (1994), sono stati siglati proprio da due dittatori: Anwar Sadat e re Hussein. Abu Mazen, eletto democraticamente dal popolo palestinese, non è mai stato considerato un partner per la pace perché non può garantire la fine degli attacchi da parte di Hamas e delle altre formazioni islamiste. Oggi Israele ha però un estremo bisogno di riaprire un dialogo serio con i palestinesi”**

La prima è che Israele ha sempre posto a tutti i suoi interlocutori due condizioni per il raggiungimento della pace: la fine di qualsiasi tipo di rivendicazione sullo stato ebraico e l'effettiva capacità di combattere il terrorismo da parte della controparte. «Condizioni che un dittatore può soddisfare ma che difficilmente può garantire un governo arabo democraticamente eletto», spiega Moshe Arens su *Haaretz*. Questa considerazione si lega alla seconda caratteristica. I due più importanti trattati di pace firmati da Israele, quello con l'Egitto (1979) e quello con la Giordania (1994), sono stati siglati proprio da due dittatori: Anwar Sadat e re Hussein. Abu Mazen, eletto democraticamente dal popolo palestinese, non è mai stato considerato un partner per la pace perché non può garantire la fine degli attacchi da parte di Hamas e della altre formazioni islamiste. Oggi Israele ha però un estremo bisogno di riaprire un dialogo serio con i palestinesi, altrimenti il suo isolamento, internazionale e regionale, sarebbe completo. Dopo che le relazioni con la Turchia si sono profondamente deteriorate, con la fine del regime di Mubarak, la sola Giordania resta l'unico alleato strategico nella regione mediorientale.

Lo stato ebraico si trova così costretto a corteggiare nuovi alleati. Il candidato naturale è la Siria, che sta cercando di sfruttare la debolezza egiziana per cercare un posto tra i paesi chiave della regione. Se Gerusalemme si deciderà a trattare con Assad, il cui regime autoritario è messo in discussione in questi giorni dalle violente proteste della popolazione, è certo che il prezzo politico e territoriale da pagare per un accordo con Damasco sarà molto più elevato rispetto a quello di qualche tempo fa. Ma

tra i nuovi alleati, forse non subito, ci dovrà essere anche il nuovo Egitto dove Israele, come è noto, fa il tifo per Omar Suleiman, una vita a capo dei servizi di intelligence. Un'investitura non recente, come dimostrano alcuni documenti segreti ottenuti da *Wikileaks* e pubblicati dal quotidiano britannico *Daily Telegraph*. Già nel 2008 un consigliere del ministero della difesa israeliano, David Hacham, confessò ai diplomatici Usa di base a Tel Aviv che lo stato ebraico si sarebbe sentito più a suo agio con la prospettiva di Suleiman alla presidenza in caso di morte o malattia di Mubarak. Fosse per Israele, dunque, Omar Suleiman potrebbe diventare già da domani il nuovo faraone d'Egitto. Individuato il successore, non è però così semplice andare subito a elezioni democratiche senza correre il rischio di consegnare il paese ai Fratelli musulmani, l'unica forza politica di opposizione organizzata. Yom-Tov Samia, generale maggiore dell'esercito israeliano in riserva, è ottimista: «La prospettiva che l'Egitto si unirà al cosiddetto asse del male è bassa. E anche se i Fratelli musulmani salissero al potere democraticamente, questa organizzazione non può essere paragonata ad Hamas». Netanyahu non vuole nemmeno sentir parlare di un simile scenario e insiste a scommettere su un unico cavallo, Suleiman. «Netanyahu non può limitarsi a dire cosa devono fare gli altri, ma deve chiedersi cosa può fare Israele», è la critica di *Haaretz* al governo. «Invece di barricarsi dietro le sue paure e accusare l'Autorità nazionale palestinese della paralisi del processo di pace – sostiene il giornale *liberal* – il premier deve dimostrare che Israele è effettivamente disposto a mettere fine al conflitto con i palestinesi e a tendere la mano al presidente siriano

Assad». Un cambio di mentalità che quasi certamente questo esecutivo non è in grado di far proprio. E che soprattutto deve ancora fare breccia nella società civile. In un recente sondaggio dell'*Israel Democracy Institute*, gli israeliani si dicono favorevoli a misure restrittive della libertà di espressione in caso venga minacciata l'immagine dello stato (52%), pensano che alcune associazioni per i diritti umani danneggino il paese (59%) e ritengono che in Israele ci sia troppa libertà di espressione (40%). «Mubarak sarà geloso dell'unica democrazia in Medio Oriente», è il commento sarcastico di Akiya Eldar, giornalista israeliano tra i più influenti nel mondo secondo una classifica del *Financial Times*.

Scendere a compromessi con il mondo arabo sarà per Israele, prima o poi, una scelta obbligata. E se Barack Obama tenderà la mano al prossimo governo egiziano (verde, giallo, rosso che sia), anche solo per assicurarsi che il Cairo resti un alleato, Israele non potrà che felicitarsi di ciò. Un'America amica dei popoli arabi non è che un bene per Israele.

#### SUL LATO PALESTINESE

È nata sui *social network* la manifestazione che lo scorso 15 marzo ha portato in piazza migliaia di palestinesi per chiedere l'unità tra la Cisgiordania guidata da Al Fatah e la Striscia di Gaza dagli islamisti di Hamas. Nonostante qualche incidente a Gaza, decine di mi-

gliaia di palestinesi hanno risposto all'appello. Circa 2mila manifestanti sono rimasti in strada a Gaza, sfidando gli appelli di Hamas a sciogliere la manifestazione. È la prima volta che l'autorità degli islamisti viene sfidata così in pubblico, dopo che nel 2007 ha strappato ad Al Fatah il controllo dell'area.

«A Ramallah, piazza al Manara era veramente piena, c'erano soprattutto tantissimi giovani», racconta la giornalista Paola Caridi nel suo blog *Invisible Arabs* (*invisiblearabs.com*). Si respirava «un'atmosfera di festa».

«Vogliamo far sapere che esiste un mondo reale fatto di giovani che non viaggia solo *online*. Vogliamo mostrare che siamo pronti a morire per porre fine alle nostre divisioni – ha detto all'agenzia di stampa *Associated Press*



Fadi Quraan, tra gli organizzatori della giornata –. Per questo abbiamo dormito qui, per mostrare che siamo noi gli organizzatori di questa campagna». Il movimento che ha organizzato la protesta – già soprannominato *Movimento del 15 marzo*, è il frutto della collaborazione tra diverse associazioni e gruppi, tra tutti *I giovani di Gaza esplodono* e i ragazzi del movimento *Palestina per noi*, composti da attivisti provenienti dalle aree politiche più diverse. Ci troviamo davanti a un «cocktail di messaggi politici, da tener presente per capire cosa succederà tra i palestinesi», osserva ancora Caridi.

Un primo risultato i dimostranti lo hanno già raggiunto. Il giorno dopo le ma-

nifestazioni, il primo ministro di Hamas Ismail Haniyeh ha aperto uno spiraglio verso la riconciliazione, annunciando di essere «pronto ad un incontro immediato con Abu Mazen». Il presidente dell'Anp non è stato da meno: «Vengo a Gaza anche domani» per porre fine alle divisioni. Adesso però arriva il difficile. Passare dalle parole ai fatti. Riusciranno i tantissimi giovani che sono scesi in piazza a premere sulle élite politiche palestinesi che non sono riuscite – tutte quante, nessuna esclusa, Hamas e Al Fatah – a uscire dal pantano dell'esclu-

sione, e a condividere finalmente il potere nel periodo post-Arafat? Riusciranno a far terminare l'impasse politica in cui sono stretti i palestinesi, e ad indicare altre linee possibili? «Questa nuova generazione di palestinesi, usciti dalle "ceneri" della seconda intifada, è convinta Paola Caridi – ha già dato un'indicazione: all'occupazione israeliana si risponde con la non-violenza, e con pratiche di pressione, come il boicottaggio, usate soprattutto in Occidente».

**Maurizio Debanne**

## Quando gli analisti stanno a guardare

*L'ingiustificata sorpresa di governi e media occidentali per una crisi politica e sociale che, gettando lo sguardo al di là dei ristretti circoli delle diplomazie internazionali e degli elitari club dell'alta finanza, poteva essere prevista e quindi fronteggiata con maggiore efficacia*

**G**li esperti sui giornali si chiedevano ancora se il contagio tunisino si sarebbe propagato all'Egitto e già al Cairo scendevano in piazza. Per fortuna non li leggo e avevo prenotato l'aereo. La Tunisia è stata, in fondo, una sorpresa maggiore: qui in Egitto c'erano stati segnali forti di rivolta nel 2008, sono almeno due anni che la gente protesta e sciopera per i salari, i prezzi dei beni prima necessità, la terra, le case. Chi frequenta questi posti o ci vive viene pochissimo ascoltato. I dispacci diplomatici, a parte quelli americani, sono desolanti. Persino il mitico *Mossad* ha fallito: non riesce a prevedere più niente.

I problemi economici e sociali di Paesi

come Algeria, Libia, Tunisia ed Egitto sono quelli da anni e nessuno è stato affrontato in maniera adeguata. C'è un 40-50% della popolazione che galleggia sulla soglia della sopravvivenza ed è resa ancora più vulnerabile da continue crisi interne e internazionali. I rapporti delle istituzioni internazionali, basate su statistiche generiche o fallaci, oscurano la realtà fino a occultarla. I dati sul Pil, ogni anno, partono a razzo e poi vengono regolarmente rivisti al ribasso.

Dragoslav Abramovic, ottantenne banchiere centrale serbo che riuscì ad abbattere un'iperinflazione del mille per cento al giorno, lo intervistai nel '94 mentre stava andando a fare la spesa al mercato: «Non mi fido delle statistiche –



*Proteste popolari in Egitto*

disse – tutti i giorni controllo di persona i prezzi». Era stato alto funzionario della Banca Mondiale e quell'anno un sondaggio lo elesse banchiere dell'anno. Fu licenziato da Milosevic poco dopo, quando si rifiutò di stampare altra carta moneta.

Questi regimi arabi sono marcescenti da decenni con leader aggrappati al potere fino all'ultimo respiro. Alcuni presentano preoccupanti sindromi bipolari: Gheddafi ha esaltato Ben Alì per una settimana, poi ha rilasciato un'intervista per acclamare la rivolta dei tunisini. Qualche dubbio dovrebbe insinuarsi sulla tenuta di un leader che si è proposto a Roma, nell'agosto scorso, con una carnevalata inaccettabile. Ma per soldi e interesse ci si rifiuta persino di guardare la realtà in faccia.

Il meno indegno di tutti è Bouteflika in Algeria. Lui ha salvato il Paese affidandosi ai generali ma ha una certa legittimità politica; era ministro degli Esteri a 25 anni, alla fine della guerra anti-coloniale, e poi dopo Boumediene per 20 anni è stato ai margini del potere: non ha mai rubato, ha solo permesso che lo fa-

cessero altri. Ma ora è anziano e malato, non si vede un successore.

Perché si commettono errori di valutazione così clamorosi? Il primo è il conformismo: siccome questi autocrati combattono l'islamismo radicale si pensa che bisogna sostenerli comunque. In realtà sfruttano l'islamismo per restare in sella e anzi lo alimentano con regimi illiberali, anti-democratici e

talmente corrotti che giustificano l'esistenza e la propaganda dei gruppi fondamentalisti. Non solo, soffocano ogni dissenso dei partiti laici e della società civile tagliando le gambe a ogni alternativa vera che non sia quella di partiti di ispirazione religiosa che possono comunque sopravvivere all'ombra delle moschee. Persino dopo avere fatto tabula rasa degli islamici, come in Tunisia e in Libia, continuano a vessare la popolazione: ecco perché il nostro Colonnello, dopo Ben Alì, sente franargli la terra sotto i piedi. Per liberalizzare il Paese ha mandato avanti il figlio Seyf con scarsi risultati, contrastato dal suo stesso governo in una lotta di potere, di interessi economici e tribali che finiranno per strangolare il Paese.

Perché ci sbagliamo così tanto? Gli errori, è bene dirlo subito, nel corso della storia sono stati eclatanti anche da parte di personaggi di grande qualità intellettuale. Il più grande esperto di Medio Oriente, Bernard Lewis, in compagnia di uno stuolo di diplomatici e analisti, non prevedeva la caduta dello Shah nel 1979. Uno dei migliori editorialisti italiani de-

gli ultimi 50 anni da ambasciatore si sbagliò su Gorbaciov e il crollo dell'Urss. Questo però toglie poco al loro prestigio. Il dramma sono intere amministrazioni di grandi potenze, dotate di mezzi sofisticati che partoriscono, insieme a montagne di carta, il classico topolino. Nel 2004 incontrai nella *Green Zone* di Baghdad i tre maggiori esperti finanziari americani, tutti banchieri di primo livello, di cui ho conservato gelosamente il biglietto da visita, che mi chiesero: «Lei ha un carta di credito? Bene, si prepari perché tra qualche giorno potrà prelevare contanti da un Pos in Sadoun Street». Ero perplesso: da 30 anni in Iraq non veniva accettata una carta di credito ma soprattutto mi aspettavo, come molti altri colleghi, una rivolta delle milizie sciate di Muqtada Sadr. Due giorni dopo la rivolta esplose e in Sadoun Street giaceva abbandonata e scassinata una cassaforte divelta dal caveau di una banca. Qual è il problema? Illudersi di sapere, dare spazio a presunti esperti che parlano di cose che non sanno e di luoghi che non conoscono perché, anche quando ci vivono, stanno chiusi nei loro *compound*. Intere legioni di giornalisti e diplomatici che si passano gli stessi indirizzi e fanno sempre le stesse interviste, senza macinare chilometri con le scarpe, lavoro faticoso e poco elegante: si suda. Non siamo soltanto giornalisti, diplomatici, scrittori, siamo anche cittadini e lettori: dobbiamo chiederci se vogliamo sapere oppure no. Non basta Internet, ovviamente ormai basilare, per conoscere bisogna anche avere voglia di cercare e soprattutto di ascoltare, magari anche gente umile e non soltanto banchieri ed esperti che soltanto “dopo” vengono a raccontarci cosa è successo. La nostra televisione e i nostri giornali sono pieni di bellimbusti di questo tipo: raramente

per esempio vedo intervistare uno come Bernardo Valli che a vent'anni stava in Indocina nella Legione Straniera e a ottanta a Baghdad. Ha visto e raccontato tutto: in un altro Paese sarebbero onorati di averlo come opinionista. E ci sono qui al Cairo e in Medio Oriente arabisti giovani e anche meno giovani che vengono ignorati dai *mass media* perché scomodi: raramente fanno le lodi di questi regimi con i quali siamo in affari. Fortunatamente li conosco e leggo le loro opinioni su blog come quello di Paola Caridi.

L'Egitto era ampiamente noto che fosse in crisi. Leggo in un articolo del 2008 pubblicato sul sito *Medarabnews* e tradotto anche in italiano: «Se alcuni fra i sostenitori del liberismo selvaggio guardano a queste nuove città dai palazzi abbaglianti e dai giardini rigogliosi, con campi da golf e centri commerciali, come a una manifestazione di sviluppo e crescita del potere d'acquisto nella società, i sostenitori della giustizia sociale vedono in esse una spaventosa provocazione sociale e un'evidente anomalia economica che concentra la ricchezza e il potere nelle mani di una ristretta classe di uomini d'affari, e spinge la schiacciante maggioranza della popolazione verso la povertà, la frustrazione e l'estremismo». Il signore che scrive non è un rivoluzionario anti-Mubarak ma Salah Eddin Hafez, vicedirettore di *Al Arham*, il principale quotidiano controllato dallo stato e dal potere. Sapevano loro e sapevamo anche noi che prima poi qualche cosa sarebbe successo. Il problema è: quando?

**Alberto Negri<sup>3</sup>**

<sup>3</sup> Alberto Negri è un giornalista del *Sole24Ore*. Questo articolo è stato pubblicato anche su [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org).

# ROMERO

*Il proiettile soffoca il grido di giustizia.  
Il sangue innocente si unisce  
al Tuo, sangue dell'Uomo-Dio,  
crocifisso.*

*Il proiettile di morte penetra la carne del Martire,  
e non si ferma!*

*Attraversa la Storia, oggi, ora;  
penetra le carni dell'Umanità sofferente, povera,  
ultima.*

*Nelle favelas brasiliane,  
nelle baracche del Salvador, e di Corogocho,  
nei bassi della Sanità, e nelle carovane dei  
Rom,  
nella disperazione dei migranti,  
nelle barche dei rifugiati.*

*Penetra il cuore,  
e la carne, dei bambini violentati,  
gli sguardi dei bimbi di Sighet, della Thailandia,  
e del Perù.*

*Attraversa la disperazione degli impoveriti,  
la lacerazione e la morte delle guerre,  
economiche, etniche, religiose.*

*Saetta nelle tetre, desolanti e immense periferie  
di vecchi e nuovi egoismi,  
di vecchie e nuove violenze.*

*Entra, il proiettile,  
allarga la ferita della Storia,  
purulenta di peccato, individuale, e sociale;  
e il sangue innocente,  
dà Vita al terreno arido dell'umanità,  
attonita,  
incapace di sognare, sperare, amare...  
incapace di riconoscerTi...*

*Arriva, oggi, in Israele,  
e in Palestina,  
con la bianca figura,  
curva e affaticata,  
al Muro di preghiera,  
e lì continua a chiedere perdono...  
perché senza non c'è giustizia,  
e senza giustizia non c'è pace.  
Perdono per le colpe, i silenzi, le omissioni,  
per il tradimento del Tuo Vangelo.  
Ed apre le braccia ai figli di Abramo,  
per un'unica figliolanza,  
un'unica fraternità.  
Dove non c'è posto per i muri,  
figli dell'odio e della violenza,  
ma solo per i ponti,  
mattoni che uniscano le diversità,  
ricchezze multiformi della Tua immagine...*

*E passa oltre,  
il proiettile sparato dal Male;  
si fa messaggio d'Amore dei tanti Romero,  
volto e vigore, in Dio, della Speranza,  
per tutti gli uomini e per il Creato,  
nel qui ed ora, per un dono eterno...*

*Il Tuo sacrificio si rinnova,  
con questi nuovi abiti di Vita,  
abiti di Pastore,  
tessuti dal Popolo,  
ch'è Tuo.  
Sull'altare della Vita, il rosso del sangue.  
Innocente.  
Vivo... scorre nelle vene del Tuo Corpo in Croce.  
Perché sia Pasqua.  
E sia per tutti...*

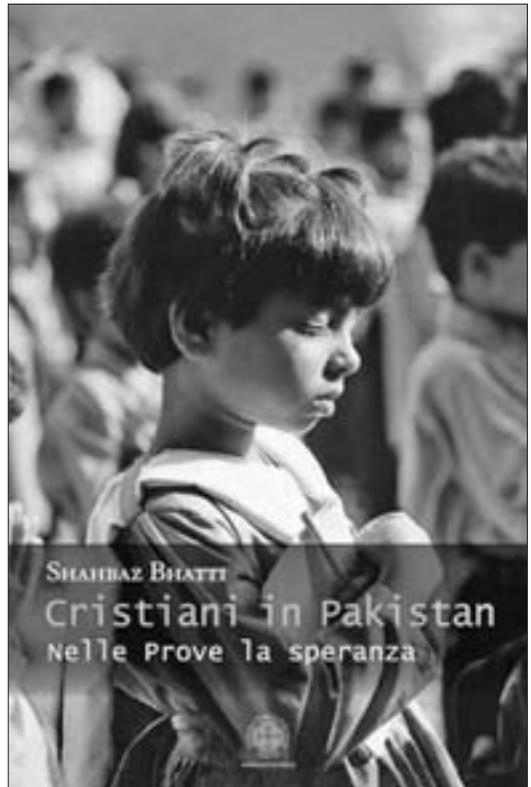
**Pasquale Salvio**



# Un posto ai piedi di Gesù\*

*Il “testamento spirituale” di Shahbaz Bhatti, ministro pakistano per le minoranze religiose, ucciso in un attentato il 2 marzo scorso per la sua coraggiosa difesa della libertà religiosa e per essersi pubblicamente schierato a favore di una donna cristiana condannata a morte per blasfemia*

**I**l mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia. Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio, e nella crocifissione di Gesù. Fu l'amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico. Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio



che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato

\* Il testo è estratto dal libro-intervista S. BHATTI, *Cristiani in Pakistan. Nelle prove la speranza*, Venezia, Marcianum Press, 2008.

qualora — in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan— Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese.

Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri.

Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d'amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi

continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione.

Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna.

**Shahbaz Bhatti**

## Dakar 2011, la voce dell'Africa che ci crede\*

*Boicottato dai media e dal governo senegalese, l'undicesimo World Social Forum svoltosi agli inizi di febbraio a Dakar ha dimostrato la tenuta del movimento, puntando l'attenzione sulle questioni economiche e sociali più urgenti soprattutto per i popoli africani, dall'accesso all'acqua alla condizione della donna e dei migranti, fino alla richiesta di democrazia resa ancor più attuale dalle rivoluzioni in Egitto e Tunisia*

**N**ei giorni 7-11 febbraio 2011 si è tenuto a Dakar, capitale del Senegal, l'undicesimo *Forum Sociale Mondiale*, un concentrato straordinario di esperienze e di incontri tra 70mila persone provenienti dai cinque continenti. Il Forum si è aperto con una lunga marcia festosa, scandita da musiche, balli, cori di protesta, ban-

dere nazionali, cartelli con i più diversi richiami, che si è conclusa all'università, luogo in cui si è svolto il Forum. Nello stesso giorno Théodore Adrien Sarr, il cardinale cattolico di Dakar (il 90% dei Senegalesi è musulmano) si è sintonizzato sui principi fondanti del Forum e ha solidarizzato con i popoli dell'Egitto e della Tunisia, che sfidano a mani nude i loro "despoti". «Le rivolte popolari contro coloro che confiscano il potere per se stessi, per i propri familiari e per

\* Fonte: [www.genova2011.org](http://www.genova2011.org).

i propri amici sono come il sale della terra – ha affermato il cardinale –. Occorre rigettare tutte le forme di corruzione del potere e ricercare le cause delle sofferenze, denunciare e opporsi all'ingiustizia e operare per un cambiamento radicale delle regole del gioco dell'iniquo sistema economico nazionale e globale». Nell'atto inaugurale il presidente della Bolivia, Evo Morales, è stato ancor più esplicito: «Tocca all'Africa fare la propria rivoluzione. I paesi del Sud conoscono i propri nemici: sono il neocolonialismo, il capitalismo e l'iniqua ripartizione della ricchezza». Negli stessi giorni, l'ex presidente brasiliano Lula avverte che «l'Occidente, che vuole insegnarci come gestire la nostra economia, non è stato capace di gestire la propria». I più disparati temi sociopolitici si dipanano per quattro giorni, in lingua prevalentemente francese. Centinaia di tavole rotonde e seminari sono frequentati da migliaia di giovani e convegnisti più maturi. Si tratta all'80% di africani, con una presenza massiccia di donne che lavorano nei campi, nelle fabbriche e nelle periferie delle città come maestre o addette ai servizi sociali. La convinzione comune è che «un mondo migliore è possibile». Altri sottolineano, anche sui manifesti murali, che oltre ad essere possibile, «è urgente». La lista delle emergenze non più rinviabili si snoda nelle diverse assemblee. Con la fame di pane, acqua ed elettricità (a Dakar la luce manca ogni giorno per alcune ore) non c'è spazio per rinvii. Il richiamo alla rivolta e alla determinazione degli egiziani e dei tunisini è costante. L'onda dell'indignazione va a sbattere non solo contro l'avidità dell'Occidente, ma anche contro la corruzione dei governanti africani, che con le multinazionali fanno affari privati che arricchiscono una piccola percentuale di magnati locali, costringendo le masse a sopravvivere con pochi euro al giorno. Nonostante le Nazioni Unite abbiano dichiarato che l'accesso al-

l'acqua è «un diritto umano fondamentale», la realtà è che milioni di donne sono costrette ad alzarsi di buon mattino e fare ore di strada per portare a casa acqua potabile. Senz'acqua non c'è agricoltura, quindi non c'è cibo sufficiente. L'utilità del Social Forum emerge anche in relazione a questo problema: le associazioni interessate al problema hanno rivolto un appello per convergere nel marzo 2012 a Marsiglia, dove si terrà un Forum Mondiale allo scopo di garantire il diritto all'acqua, prendendo a modello stati come il Sud Africa e la Bolivia. L'acqua è un tema vitale per miliardi di persone, non solo perché è sempre più scarsa, ma anche perché da essa dipende la salute, tema caldissimo in Africa, dove le patologie intestinali si incrociano con quelle nutrizionali. Le inadempienze dei governi del Continente Nero sono state denunciate molte volte, nonostante quest'ultimi avessero sottoscritto nel 2001 l'impegno di assegnare il 15% del budget statale alla promozione della salute, anche per fronteggiare l'avanzata devastante dell'aids, che contagia mille neonati ogni giorno. Con la partecipazione della nota organizzazione internazionale *Via Campesina*, le vertenze relative all'agricoltura sono state toccate molte volte. Oltre alle tradizionali proteste contro i *semi geneticamente modificati* della Monsanto, c'erano quelle rivolte ai potenti stati che accaparrano terre africane, affittandole a prezzi stracciati anche per 90 anni. Il Senegal ha concesso 200mila ettari all'Arabia Saudita, il Mali 70mila alla Libia, e il Madagascar più di un milione ad una multinazionale. Tale spoliatura garantisce il futuro di alcuni paesi ricchi, anche perché le terre cedute sono collocate nelle regioni più irrigue, ma compromette l'autosufficienza e la sovranità alimentare dei paesi africani in via di sviluppo. L'azione predatoria non si limita alle terre arabili, ma tocca anche il sottosuolo, ricco di minerali molto ricercati che vengono de-

predati con l'avallo di capi di stato non troppo dissimili dai noti Mubarak e Ben Ali.

In molte tavole rotonde sono state discusse e severamente criticate le manovre che l'Occidente e, oggi, la Cina, usano per alterare il "libero mercato", sovvenzionando i propri prodotti per l'esportazione, come il cotone. Il risultato è che 10 milioni di africani sono costretti a rinunciare alla coltivazione dell'*oro bianco*, dato che in questo modo il prezzo del cotone africano non può essere competitivo. Anche a causa di tali squilibri, molti i giovani tentano la via dell'emigrazione, tema che nel Forum è stato presente in molti seminari: 19 proposte sono state approvate, tra cui l'organizzazione di una «conferenza internazionale sulla libera circolazione delle persone», con lo scopo di varare una «carta dei diritti degli emigranti» e un «passaporto di cittadinanza universale». Non c'è Forum senza i colori e gli spaccati della vita quotidiana, dai mercatini degli artigiani agli *stand* dove si servivano bevande e piatti di pesce, riso e carne. Ma vi sono anche cantastorie e teatranti, che inscenano brevi rappresentazioni per porre all'attenzione del pubblico alcune delle questioni sociali trattate dal Forum. In una di queste scenette, per esempio, un attore picchiava (teatralmente) un'attrice donna. Se l'Africa subisce violenze da parte dei neo-colonizzatori, non è meno preoccupante il sadismo che gli uomini esercitano sulle donne, sin da bambine. Nelle società africane sono all'ordine del giorno i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali, le percosse da parte di "amanti", le esclusioni dal lavoro e dalla proprietà della terra. Più volte le donne hanno attraversato le strade del Forum gridando la loro rabbia per le violenze subite. Nel 2012 hanno programmato una *Marcia delle Donne* per denunciare la persecuzione contro il loro corpo e la loro anima. Non è un caso che esse abbiano collegato il riscaldamento

globale e le sofferenze della Madre Terra alla violenza che viene inflitta alla Donna nel mondo, specialmente in Africa. Una delegazione della Nigeria ha raggiunto il Forum per protestare energicamente contro le devastazioni ambientali operate dalle compagnie petrolifere nel Delta del Niger, causando un aumento delle malattie e una desertificazione dell'agricoltura. Di fronte a problemi immensi, l'esigenza di una *governance* mondiale è stata sottolineata molte volte, tanto più che nessuno crede all'efficacia delle Nazioni Unite, da alcuni ribattezzate «Nazioni Disunite». È sempre più chiaro, come ha detto l'ex Direttore dell'Unesco, Federico Mayor, che ci troviamo davanti a quattro poteri: quello militare (che inghiotte 4 miliardi di dollari ogni giorno), quello energetico (controllato da poche compagnie), quello economico (gestito da banche colossali e multinazionali) e quello mediatico (anch'esso in mano a una potente oligarchia). Se è vero che il Social Forum ha alleato milioni di militanti consapevoli della necessità di andare oltre un sistema liberista che favorisce non la democrazia ma la plutocrazia, bisogna ammettere che le proposte per organizzare un cambiamento planetario da parte di disoccupati, poveri e sfiduciati non sono ancora operative. Per la prima volta nel Forum si sono formati dei raggruppamenti spontanei, che si sono posti il problema di creare le condizioni affinché il prossimo Forum diventi un punto di partenza per strategie e campagne volte ad organizzare una resistenza sistematica a un «disordine costituito» che minaccia la sopravvivenza della specie umana.

Un riesame del Social Forum Mondiale è tanto più urgente, dal momento che esso è diventato l'unico spazio auto-organizzato del mondo, dove è possibile irradiare analisi e progettare cambiamenti attraverso l'incontro con persone decise a trovare alternative alla globalizzazione di stampo capi-

talista. Basti pensare che in Africa si sono svolti già due Social Forum Continentali (Bamako 2002 e Addis Abeba 2003), che hanno avallato una *Carta dei Principi* che è all'origine del *Social Forum Panafricano*.

Che il Social Forum Mondiale metta paura ai governi è comprovato da quanto è accaduto a Dakar, dove la disorganizzazione è stata massima. Impossibile conoscere il programma e trovare le sedi previste. Quasi tutti i seminari erano sprovvisti di impianti di amplificazione e della traduzione simultanea. Gli incontri si sono svolti in tende improvvisate. La ragione di tale scompiglio, assolutamente inusuale per un Social Forum, non è stata mai esplicitata. La verità,

nuda e cruda, è la seguente. Approfittando di una protesta del mondo universitario alla fine di dicembre, il governo senegalese ha ritenuto opportuno cambiare il rettore e sostituirlo con uno che, come primo atto, ha annullato tutti gli impegni assunti dal precedente. Le aule universitarie, destinate alle migliaia di partecipanti, molti dei quali stranieri, sono state precluse. Il boicottaggio governativo è stato quasi ammesso dall'anziano e screditato presidente Wade. Ci consola pensare che il Social Forum può sopravvivere anche nelle tende, mentre i capi corrotti non sopravviveranno nelle memorie dei popoli.

**Luigi De Paoli**

## Le lacrime di Maya

*Diario di un volontario nella baraccopoli di Napoli*

**P**er entrarci devi scavalcare delle transenne fluorescenti «lavori in corso» che separano la civiltà visibile dall'invisibile inumanità. Entri in ciò che separerebbe l'uomo buono da quello cattivo, il visibile e l'invisibile che alberga in un modo o nell'altro anche dentro di te. Per arrivarci devi attraversare liquami di fango, facendo attenzione ai topi ballerini che anticipano i tuoi passi. Ad accoglierti il sorriso di un gruppo di ganesi (interrotto da un rituale *myfriendportatoscarpe?*) che, appena fuori dalle proprie baracche, scalda un *qualcosacheèmegliononsaperecosa* in un pentolone di acciaio nero.

Stavolta, ad accoglierci ci sono le lacrime di Maya, una donna bulgara venuta in Italia tanto tempo fa per fare la badante e poi finita anche lei lì, in quell'agglomerato peri-urbano di costruzioni informali che chiamiamo con disprezzo «baracche». Non

sono lacrime di dolore, stavolta, le sue. Ma lacrime di gioia. Gioia perché sei tornato a salutarla come una vecchia amica; sollievo dopo l'attesa di un caro amico. Maya piange e pronuncia i nostri nomi con l'affetto di una moglie che nel dolore gioisce delle visite delle persone più care.

Maya è un donna forte, ma piena di fragilità. A volte, quando ricorda il suo passato, alcune lacrime scendono sul suo volto. Ma



non c'è tempo per lei. Sono più importanti gli altri amici con cui condivide la tragica vita in questa microdiscarica. Spesso, quando le portiamo del cibo, ci prega di distribuire prima agli altri e solo alla fine – nel caso avanzi qualcosa – a lei. Detto in un sola frase ripetuta a litania: *daialtriprimanoame*. Siamo andati a trovare il suo convivente-marito-nonsisabenecosa Aseec, ricoverato qualche giorno prima al vicino ospedale a causa di numerose perdite di sangue durante la defecazione. Aseec è un uomo ganese dai capelli bianchi, basso con una pancia molto gonfia nonostante la sua costituzione relativamente mingherlina. Come gli altri Aseec ha sviluppato una particolare predilezione per l'alcool, unica via di fuga dal freddo, dai morsi dei topi, dall'assenza di lavoro e di futuro. Così il bere diventa per molti il caldo torpore di una casa, il caldo abbraccio d'amore della persona amata, le lacrime di un figlio che non vuole andare a scuola. Aseec a volte beve e si immagina essere il fratello basso e povero di Kofi Annan (in effetti una vaga somiglianza fisica ci sarebbe anche); altre volte si lascia andare a sermoni a sfondo mistico con relative citazioni di versi biblici ed ammonimenti morali in vista della venuta del Salvatore, con un immancabile *godblesyouall* finale. Conoscemmo Aseec tanto tempo fa, quando questa baraccopoli cittadina aggregava rom, ganesi e marocchini in un *continuum* di costruzioni d'occasione in mezzo a rifiuti (tra cui amianto), vegetazione incolta e topi. Non è cambiato molto da allora, nonostante qualche sgombero "di facciata" abbia alla fine portato ad una naturale divisione dell'area in ciò che noi battezziamo ironicamente lato A (prevalenza ganesi) e lato B (prevalenza rom). Sgomberi che distruggono in un momento speranze e si sommano ad una montagna di delusioni e dolori; quegli sgomberi che regalano l'effimera illusione dell'esistenza

di uno stato che crede ancora nel legittimo decoro urbano, ma che risulta completamente incapace di fornire alternative all'assenza di umanità. Maya ci accoglie abbracciandoci perché siamo venuti a trovare suo marito. Scambiamo due chiacchiere ma presto si arriva a discutere della preoccupante voce che aleggia riguardo l'imminente sgombero del comune per la riqualificazione dell'area. Per lei, anche se abbiamo portato solo un po' di frutta, la sola visita, il solo parlare è un gesto di fondamentale importanza e cura. Immagino che l'importanza derivi dalla constatazione che – nonostante la città e il mondo non rispettino la sua dignità – ci sia qualche illuso che crede ancora nell'uomo, nel riscatto, nella speranza.

Molti non se la sentono di entrare in quest'enorme discarica di diritti umani. Del resto è comprensibile e legittimo. Ma alla fine, con le dovute precauzioni, basta lasciarsi andare e aprirsi all'incontro che può avere ogni volta colori diversi. Poco a poco si istaura un clima di stima ed attesa reciproca e il rivedersi diventa un'occasione per condividere momenti tristi e allegri di ciascuno di noi. Aspettiamo loro come loro aspettano noi. Aseec e altri suoi amici ci ricordano che non possono continuare a vivere in queste condizioni. Ci dicono che senza un lavoro non possono permettersi di affittarsi una casa. Con la saggezza e la grinta di giovani avvocati, ci spiegano che non possono lavorare perché non hanno il permesso di soggiorno e non possono avere il permesso di soggiorno perché non possono lavorare. Alcune mattine si recano alle quattro del mattino al mercato del pesce e aiutano i clienti a caricare le auto o i camion. Chiediamo loro quanto riescono a guadagnare con questo lavoro. Dipende, ci rispondono, dalle giornate: a volte tre, a volte cinque, a volte solo due euro. E quei due euro devono bastare fino al giorno se-

guente. Un amico di Aseec ci spiega che era in contatto con un avvocato di Caserta che gli stava dando una mano con i documenti. Un giorno si era recato a farsi delle fototessere su richiesta del suo amico avvocato; aveva lasciato però il suo cappotto fuori dalla macchinetta e gli avevano rubato il cellulare. Per cui, non sapeva più come ricevere telefonate dal suo amico avvocato. È la guerra dei poveri e tra poveri, penso tra me e me. Credevo di essermi abituato al dolore, alla povertà, al degrado umano incontrato nelle baraccopoli rom, rumene, keniate, argentine e thailandesi. Credevo di essere ormai diventato *comfortably numb* («piacevolmente insensibile») al dolore, come cantano i *Pink Floyd*. Ma le lacrime di Maya hanno aperto un vaso di Pandora chiuso da tanto tempo. E tutto il grido di dolore dell'uomo che soffre sale a galla e ti travolge, in un attimo, spingendoti in un baratro di desolazione e vuoto. Non riesci a contenere le lacrime, ma abbassi lo sguardo perchè cresci con l'idea che le lacrime siano segno di debolezza, una cosa che va a tutti i costi nascosta. Qualcosa di cui vergognarsi. In mezzo ai "rifiuti umani" ed urbani di questa realtà invisibile, riscopro di essere ancora capace di sentire il dolore degli altri. Ma allo stesso tempo realizzo la mia frustrante inutilità per il miglioramento del loro benessere. Noi occidentali siamo cresciuti con un'ansia solidaristica di stampo produttivo, cioè con l'idea che la fondamentale ricchezza da donare sia quella materiale: il fare per o il dare all'altro.

Le lacrime di Maya mi ricordano l'importante lezione di umanità e civiltà appresa durante i vari campi di volontariato con la Lega Missionaria Studenti a Sighet, in Romania. Una lezione che l'università in dieci anni non è riuscita ad insegnarmi: la ricchezza è l'essere con l'altro, condividere anche le proprie ferite con chi ne ha più di te, farsi abbracciare e consolare da chi invece

sei lì per "aiutare". Non c'è lezione di umanità, condivisione e umiltà più elevata ed autentica del farsi battezzare dai poveri, diceva Alex Zanotelli.

Alzo lo sguardo e mi soffermo a osservare la vita instancabile dei rom del lato B che prosegue nella sua instancabile monotonia da presepe. Realizzo sarcasticamente come ci sia qualcuno che con i nostri rifiuti riesca a sopravvivere e sfamare cucciolate di quei giovani nati vecchi e di quelle spose bambine di cui cantava il nostro poeta Faber. Usciamo dal campo passando attraverso una discarica di escrementi a cielo aperto; due vecchi tubi fognari spaccati e un vomitevole acquitrino in un deposito di fango e terra. Mi risuonano le parole di chi dice: *rubano-violentano-sidrognano-e-bevono-rovinanoildecorodellanostracittà-selomeritano-airompiaceviverecosietcamen*. E guardo di fronte, verso l'orizzonte di ciò che dovrebbe essere definita "civiltà": vedo macchine di lusso parcheggiate (Porche, a volte Ferrari bianche, suv Audi e Bmw) dei proprietari di attività che dicono essere *inmanoal-lacamorra*. Mi chiedo dunque, con una tragica ironia, dove sia più urgente riqualificare l'area. La linea che separa il buono e il cattivo, il giusto e l'ingiusto sembra scomparire in questo mosaico di ruoli capovolti. Abbasso di nuovo lo sguardo, e ritorno a casa sui miei passi ricordando i versi di chi – forse più di tutti – è riuscito a raccontare in modo semplice le miserie umane senza giudicarle:

*E se questo vuol dire rubare  
questo filo di pane tra miseria e sfortuna  
allo specchio di questa kampina  
ai miei occhi limpidi come un addio  
lo può dire soltanto chi sa di raccogliere in  
bocca il punto di vista di Dio<sup>1</sup>.*

**Piero Conzo**

<sup>1</sup> Fabrizio De Andrè, *Khorakhanè*.

## Suor Clara Frizzo (1951-2011), una vita in prima linea per le missioni in Albania e in Congo

*Mentre questo numero di Gentes veniva chiuso in tipografia, ci è giunta notizia dell'improvvisa morte di suor Clara Frizzo, missionaria delle suore Medee. I volontari dei campi in Albania dei primi anni novanta la ricorderanno sicuramente per averla incontrata a Bize dove, insieme a suor Assunta, seguiva l'ambulatorio e il dispensario farmaceutico. Carattere allegro, accogliente, era capace di adattarsi alle situazioni più difficili trasmettendo in chiunque la incontrasse serenità e ottimismo. Inviata dalla madre generale ad aprire una nuova missione nel Congo Brazaville, ha speso i suoi ultimi anni impiegando senza riserva alcuna tutte le sue energie per curare piccoli e poveri. Colpita da un improvviso maleore, è deceduta lo scorso mese lasciando in tutti un ricordo di santità capace di suscitare il desiderio d'imitarla offrendosi al servizio di Dio in una missione per tutta la vita. Si aggiunge in Cielo a quel gruppo di amici della Lega Missionaria Studenti, sulla cui intercessione contiamo più di qualunque altra cosa. Riconosciamo la tristezza per una dipartita così prematura e tuttavia non chiediamo a Dio perchè ce l'ha tolta, lo ringraziamo dal più intimo perchè ce l'ha fatta incontrare. Grazie suor Clara, dal Cielo dove ci stai preparando un posto, aiutaci a combattere le battaglie dell'impegno missionario. A rivederci in Dio!*

P. Massimo Nevola S.I.

La vita e la missione di suor Clara è stata un esempio di vera discepola del Maestro Gesù. Di famiglia cattolica tradizionale, è cresciuta osservando i principi del Vangelo. Ha sentito fin dalla giovinezza la chiamata alla radicalità del battesimo, consacrando a Dio nella famiglia religiosa delle Suore di S. Giovanni Battista e Santa Caterina da Siena "Medee".

Suor Clara Frizzo era figlia di Mario e Margherita Gomes. È nata a Farroupilha/RS - Brasile il 13 luglio 1951. Nel 1966 è entrata nella Congregazione delle Suore Medee, iniziando la formazione alla vita religiosa a Caxias do Sul/RS. Nel 1968 inizia il noviziato, nel 1970 emette i voti temporanei e nel 1975 si consacra definitivamente con la professione perpetua. Nei suoi quaranta anni di consacrazione a Dio a servizio dei fratelli e delle sorelle, suor Clara è stata una instancabile annunciatrice del Vangelo con una vita esemplare e coerente. Ha iniziato il suo servizio apostolico come infermiera nell'ospedale Nossa Senhora do Carmo, Prata/MG, in Brasile, ed è stata poi inviata come missionaria in Albania. In Albania, dal 1994 al 2005, ha affrontato un periodo difficile, rimanendo accanto al popolo nel periodo della guerra e prestando il suo aiuto come infermiera e coordinatrice nei campi profughi.

In questi anni ha affrontato i grandi problemi del dissesto politico, culturale e religioso, rimanendo sempre disponibile e attenta alle necessità delle persone, in particolare delle più emarginate. La sua principale passione è stata la lotta per la vita e per la dignità della persona umana nel suo essere integrale di corpo, anima e spirito. Sapeva armonizzare sempre l'aiuto materiale con l'annuncio di Gesù e del suo Vangelo. Era una donna di relazioni e per i suoi poveri ha coinvolto numerose associazioni e persone, costruendo ambulatori e seguendo lei stessa gli operatori sanitari affinché acquisissero con il tempo autonomia, professionalità e amore evangelico per una sempre migliore qualità della vita.

Nel 2005 è stata inviata a Brazzaville - Congo per fondare una nuova missione, la prima comunità delle suore medee in Africa. Suor Clara si è trovata di fronte un popolo sofferente e povero, come conseguenza della guerra, con grandi necessità materiali, umane e spirituali. Sempre con l'aiuto di amici e benefattori, ha costruito pozzi in varie zone, un ambulatorio, scuole per i più piccoli e altre strutture, sempre attenta alla promozione della vita e del Vangelo. Di carattere fermo, deciso, allegro, coraggioso e disponibile, aveva uno speciale dono di stare in prima linea, nelle situazioni più difficili e di rischio, a volte apparentemente quasi impossibili: a tutto trovava una soluzione. Era un esempio per tutti coloro che sentono la chiamata a seguire Gesù più da vicino.

Suor Clara Frizzo è ritornata prematuramente al Padre il 7 marzo 2011, in conseguenza della sua totale dedizione alle necessità delle persone dimenticandosi di se stessa. Nell'ultimo periodo, infatti, aveva preso la malaria. Suor Clara sarà per noi un vivo esempio di discepola e missionaria di Gesù Risorto.

**Le Suore di S. Giovanni Battista e Santa Caterina da Siena "Medee"**



# Lega Missionaria Studenti

## Progetto Speranza 2011

### Campi estivi di solidarietà

#### CUBA: LA HABANA



#### CUBA – LA HABANA

**Turno unico dal 29 luglio al 20 agosto 2011**, per un massimo di 25 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

**Viaggio:** in aereo da Roma.

**Documenti:** indispensabile il passaporto, su cui va richiesto al consolato uno speciale visto per attività religiose. Necessarie le vaccinazioni antitifo, antiepatite, antitetanica. Non è obbligatoria la profilassi antimalarica.

**Alloggio e attività:** i volontari saranno alloggiati a coppie nelle famiglie di alcune parrocchie. Le condizioni delle case sono dignitose. È richiesta tuttavia una notevole capacità di adattamento, la piena consapevolezza che si partecipa ad un campo “missionario” (che comporta fedeltà agli appuntamenti quotidiani di preghiera di gruppo e lo sforzo di offrire una valida testimonianza di vita cristiana), una grande generosità nel servizio, la capacità di rispettare le culture locali evitando abbigliamenti e atteggiamenti eccentrici, (*pearcing*, alcool, fumo e quant’altro di marcata-mente occidentale). È bene conoscere almeno un po’ la lingua spagnola.

Considerato l’insieme di problemi legati alla società e alla situazione ecclesiale che presenta Cuba, l’accettazione delle eventuali richieste di partecipazione sarà riservata personalmente al p. Nevola, assistente nazionale della Lms.

**Bagaglio:** sacco a pelo, effetti personali, cambi estivi, un k-way, berretto e guanti da lavoro. Il clima è tropicale. Il cellulare italiano con contratto o scheda ricaricabile normalmente gode di copertura di rete su tutta Cuba. Portarsi buone creme di protezione solare e spray anti zanzare.

**Incontro di preparazione:** per tutti gli interessati sarà molto importante partecipare a una tre giorni di formazione culturale e spirituale che terremo a Roma dal primo al 3 maggio 2010, nell’ambito del convegno Cvx-Lms.

**Età minima** di partecipazione **18 anni** compiuti.

**Responsabili:** PP. Massimo Nevola (cell. 329.9460717) e don Bartolomeo Puca (cell. 339.4219907).

**Costi: 1.300 euro** tutto compreso. All’iscrizione va versata la quota del viaggio (inclusiva di visto e noleggio trasporti in loco), che è di 1.000 euro. I rimanenti 300 euro vanno consegnati direttamente sul posto ai responsabili del campo. Come per le altre attività promosse dalla Lms, chi avesse difficoltà al pagamento dell’intera quota lo faccia presente con semplicità al p. Nevola.

## PERÙ – TRUJILLO

**Turno unico dal 28 luglio al 26 agosto 2011**, per un massimo di 30 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia. Arrivi e partenze sfasati vanno concordati esclusivamente con il p. Francesco Cambiaso.

**Viaggio:** da Roma via Madrid. All'arrivo il gruppo sosterrà a Lima qualche giorno e poi si recherà a Trujillo con pullman di linea.

**Alloggio:** presso il centro Caef a Trujillo.

**Attività:** lavori manuali di costruzione e ristrutturazione edifici, animazione

con i bambini. Si lavora al servizio del centro Caef a Trujillo (è una casa per minori in difficoltà) e nei villaggi di Nuevo Chao, Takila e Torres De San Borjas (Moche) nell'ambito di varie attività manuali ed edili.

Si visiteranno realtà significative nel campo del commercio equo, della giustizia minorile e della cooperazione internazionale allo sviluppo.

**Bagaglio:** sacco a pelo, effetti personali e il necessario per lavorare; portare il minimo indispensabile. Il clima è 25-30 gradi di giorno, 13 la sera e la notte.

**Incontro di preparazione:** per tutti gli interessati, si consiglia la partecipazione a un

incontro di preparazione che si terrà a Roma e a Milano in data da definirsi.

**Età minima** di partecipazione **18 anni** compiuti. Necessaria capacità di adattarsi e voglia di servire.

**Responsabili:** Massimo Cantoni (cell. 347.2774475) e p. Francesco Cambiaso S.I. (cell. 347.3520929).

**Costi:** tutto compreso **1.200 euro**. Come per le altre attività promosse dalla Lms, chi avesse difficoltà al pagamento dell'intera quota lo faccia presente per tempo ai responsabili del campo.



## ROMANIA – SIGHET

**Obiettivo del campo:** vivere una forte esperienza di solidarietà con la popolazione rumena di Sighet, specialmente con i più poveri ed emarginati, e di comunione con la comunità cattolica latina che accoglie abitativamente i volontari. Lo stile sarà dunque di servizio coordinato dai responsabili di turno, di rispetto degli orari, di testimonianza del cammino (fosse anche solo di ricerca) personale e comunitario di fede.

**Turni:** tre di 15 giorni ciascuno, per un massimo di 50 volontari a turno.

**1° turno:** dal 3 al 18 luglio 2011 – **2° turno:** dal 16 luglio al primo agosto – **3° turno:** dal 30 luglio al 16 agosto. È possibile partecipare a più turni. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

**Viaggio:** il viaggio di andata, solo per il primo turno, sarà in aereo da Roma-Fiumicino, con appuntamento alle ore 8.00 del 3 luglio presso la cappella dell'aeroporto. Per il secondo e il terzo turno, la partenza è fissata per le ore 15.30 dal piazzale antistante la stazione ferroviaria di Trieste, da cui si proseguirà per la Romania in pullman. Il punto di ritrovo, per chiunque avesse bisogno di accoglienza a Trieste (sia alla partenza sia al rientro in Italia), sarà il Centro Giovanile "Villa Ara" dei PP. Gesuiti, responsabile Gianni Spina (cell. 339.6201630).

**Documenti:** è indispensabile avere carta d'identità valida per l'espatrio o il passaporto in regola.

**Alloggio:** presso le famiglie della parrocchia cattolico-latina di Sighet.

**Attività:** corsi di lingua italiana, inglese, spagnolo e francese; animazione con i bambini; assistenza ad anziani e portatori di handicap; animazione in case-famiglia del Comune per bambini con handicap, all'orfanotrofio e all'ospedale statale. Per farsi un'idea è consigliabile visitare il sito della Lms ed eventualmente contattare i responsabili per ulteriori informazioni.

**Bagaglio:** si raccomanda il sacco a pelo (per eventuale escursione nel fine settimana) e asciugamani/accappatoio propri. Per tutti si raccomanda un abbigliamento sobrio e non eccentrico (evitare i *pearcing*).

**Età minima** di partecipazione **17 anni** (con autorizzazione scritta dei genitori per i minori).

**Responsabili:** P. Massimo Nevola S.I. (cell. 329.9460717) e Francesco Salustri (cell. 333.8951313).

**Costi: 400 euro** comprensivi di viaggio in pullman da Trieste a Sighet (A/R) e quota per le famiglie ospitanti. All'iscrizione va versata la quota del viaggio e dell'assicurazione, che è di 200 euro. I rimanenti 200 euro verranno consegnati direttamente in Romania, alle famiglie ospitanti, secondo le indicazioni che darà il responsabile del turno. Chi avesse problemi nel pagamento integrale della quota, ma fosse seriamente motivato a partecipare all'esperienza, ne parli con semplicità al suo responsabile di gruppo o direttamente al p. Nevola.



## COME ISCRIVERSI AI CAMPI ESTIVI DELLA LEGA MISSIONARIA STUDENTI

**Iscrizioni campo a Cuba:** entro il **30 aprile 2011** mediante fax al n. 06.5910803 oppure all'indirizzo email [gentes.lms@gesuiti.it](mailto:gentes.lms@gesuiti.it), inviando la scheda d'iscrizione e la fotocopia del versamento sul ccp n. 34150003 intestato a "Lega Missionaria Studenti - Roma", specificando la causale "Iscrizione campo Cuba 2011".

**Iscrizioni campo in Perù:** contattare il p. Francesco Cambiaso via email all'indirizzo [cambiaso.f@gesuiti.it](mailto:cambiaso.f@gesuiti.it). All'atto dell'iscrizione vanno inviati 500 euro sul cc. bancario presso Unicredit Banca, Iban: IT 83 S 02008 01019 000004694069, intestato a "Lega Missionaria Studenti, Corso Siracusa 10, 10136 Torino", specificando la causale "Iscrizione campo Perù 2011".

**Iscrizioni campo in Romania:** entro il **15 giugno 2011** mediante fax 06.5910803 oppure all'indirizzo email [gentes.lms@gesuiti.it](mailto:gentes.lms@gesuiti.it), inviando la scheda d'iscrizione e la fotocopia del versamento sul ccp n. 34150003 intestato a "Lega Missionaria Studenti - Roma", specificando la causale "Iscrizione campo Romania 2011" e il turno prescelto.



### Scheda d'iscrizione

Cognome ..... Nome .....

Indirizzo ..... n. .... Città ..... Prov. .... Cap .....

Telefono di casa ..... Cell. .... Fax .....

E-mail .....

Nato/a il ..... a ..... Passaporto n. ....

Nazionalità ..... Comunità di appartenenza .....

Turno prescelto .....

Preferenze per le attività/capacità lavorative .....

Per ulteriori informazioni sui campi estivi e sui gemellaggi della Lms visita il sito:



## IL LIBRO

# L'arcivescovo deve morire

## *Oscar Romero e il suo popolo*

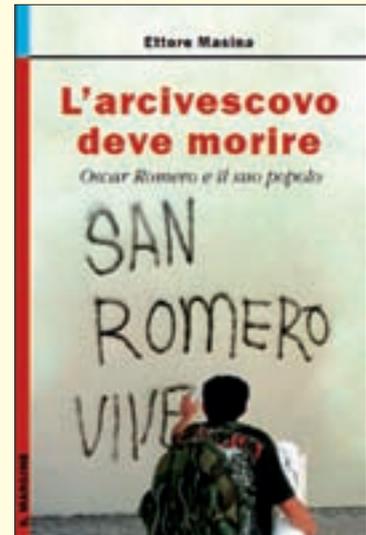
Trent'anni fa moriva, ammazzato mentre celebrava la messa dagli squadroni della morte armati dai latifondisti, il vescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero. La sua colpa? Essersi lasciato convertire dai poveri. Essere diventato, dal prete conservatore che era, la voce più coraggiosa di denuncia delle atroci violenze subite dai campesinos, dagli operai, dagli stessi preti, dalle donne che stavano dalla parte del popolo. E che così diventavano nemici da schiacciare, per i padroni della terra, il governo appoggiato dagli Usa, l'esercito e i carnefici delle bande paramilitari. Quindici anni dopo la prima edizione (Gruppo Abele), mentre è in corso il processo di canonizzazione che porterà alla proclamazione della santità del vescovo dei poveri, ritorna – riveduto e aggiornato con le ultime notizie sui retroscena del suo omicidio – il "classico" di Ettore Masina, uno dei libri più belli, intensi, emozionanti sul vescovo Romero e sul suo popolo martoriato.

*Dobbiamo essere riconoscenti a Ettore Masina, al suo stile fluente, per averci comunicato un'immagine storica, spoglia di trionfalismi e profondamente evangelica, di questo santo del popolo, dei "dannati" della Terra. (Leonardo Boff, dalla prefazione)*

**E. MASINA, *L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, Trento, Il Margine, 2011 – pp. 376, € 18,00**

***Sarebbe bello che chi ha qualcosa distribuisse, e dividesse come fratello, come compagno di mendicizia del povero. Tu sei un mendicante. Anche io sono un mendicante; perché ciò che possiedo Dio me lo ha prestato. Nell'ora della morte dovrò restituirlo tutto. Questo è quello che predica la Chiesa: che Dio ha dato a tutti perché tutti avessimo potuto fare del mondo, creato da Dio per la felicità di tutti, un'anteprima del regno dei cieli. E noi cristiani che viviamo la speranza di questo cielo, viviamo sperando di poterlo guadagnare, compiendo la giustizia e l'amore su questa terra.***

**Oscar Romero**





[www.legamissionaria.it](http://www.legamissionaria.it)

